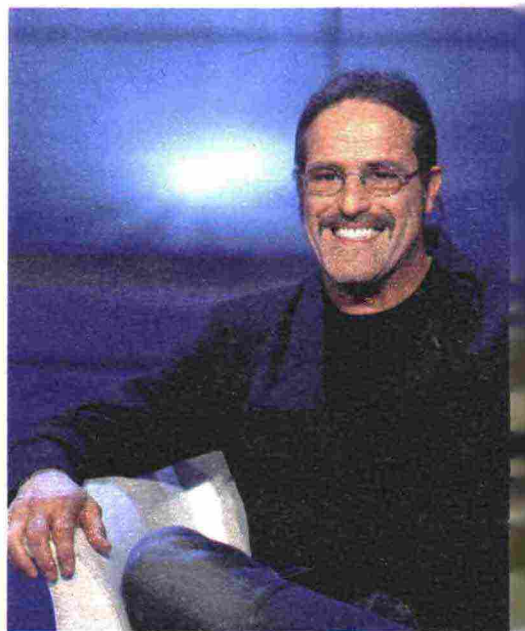


TAVOLA ROTONDA

Sale giochi chiuse. Basterà?

Chi ha una dipendenza dall'azzardo spesso non si fa fermare nemmeno da lockdown e restrizioni. Tre testimonianze per capire come scatta una passione che può diventare pericolosa (anche per molte donne)

DI LAURA BADARACCHI



Dal 26 ottobre è in vigore il Dpcm che annovera fra le misure restrittive anti Covid la chiusura di sale giochi e scommesse, bingo, casinò. Ma la pandemia ha frenato il gioco d'azzardo?

Fra i mesi di aprile e maggio, l'Istituto di Fisiologia Clinica del Cnr di Pisa aveva rilevato un cambiamento dei comportamenti di gioco durante il lockdown,

in analizzando le risposte di 3.971 persone a un questionario online. I dati svelano che, se il 35,4% dei *gambler* (giocatori d'azzardo, ndr) ha ridotto le puntate e quasi il 23% ha smesso, l'8,5% è invece uscito quotidianamente per giocare. Infatti, gli habitué di sale, bar, tabaccai e gratta e vinci sono passati solo in minima parte all'online. Altri dati contribuiscono a creare l'identikit del *gambler* medio: circa il 3% della popolazione è un giocatore patologico, uno su tre è donna. «Che cosa cerca una donna in una slot-machine? Sicuramente un momento di svago e di sospensione

dell'ordinario» spiega l'antropologa Manuela Vinai, autrice di *I giocatori. Etnografia nelle sale slot della provincia italiana (Meltemi)*.

Anche *Perché il gioco d'azzardo rovina l'Italia* di

Daniela Capitanucci e Umberto Fogliena (Edizioni Terra Santa) analizza la situazione. E fotografa una passione pericolosa che ha numeri da capogiro:

tra il 2014 e il 2019, in Italia il fatturato del gioco d'azzardo è cresciuto del 30%, passando da 84,5 a 110,5 miliardi di euro.

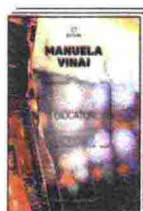
Maura

36 anni, impiegata
«Ho iniziato per caso, è stata la mia rovina»

«Lavoravo come dipendente a tempo indeterminato in un grande studio e gestivo il denaro di clienti facoltosi. Ero tranquilla e avevo un buon stipendio. Circa sei anni fa ho usato il resto di un caffè per giocare a una slot-machine del bar vicino all'ufficio: sono stata fortunata e ho vinto una piccola

memo

Il 23% dei giocatori d'azzardo durante il lockdown di marzo ha smesso con slot e gratta e vinci.



LA RICERCA

«I giocatori. Etnografia nelle sale slot della provincia italiana» di Manuela Vinai (Meltemi, 15 euro)

somma. Da quel giorno, il gioco è diventato un'innocente abitudine quotidiana. Progressivamente, però, sono aumentati i soldi con cui giocavo, la frequenza al bar e la permanenza davanti a quella maledetta macchinetta. Non mi sono resa conto di precipitare nel baratro. Semplicemente, è successo. Sono arrivata al punto di andare in una sala slot di periferia per passare inosservata. Dopo sei mesi, ero così infognata nel gioco che finivo il mio stipendio in 10 giorni. Vivendo con mio padre, non pagavo l'affitto, ma il mio conto in banca era spesso in rosso. Un giorno ho iniziato ad attingere ai risparmi di alcuni clienti. Dopo un anno una persona se n'è accorta e l'ha riferito al direttore, a cui ho confessato di essere l'autrice degli ammanchi. Proprio lui ha preso contatto con un servizio per la cura della dipendenza. Adesso sono passati oltre due anni: ho fatto colloqui individuali e partecipato a gruppi di auto-mutuo aiuto. In più, mi sono fatta assistere da un avvocato, ho pagato



Due delle celeb che hanno ammesso la loro dipendenza dal gioco d'azzardo: il djay Marco Baldini, 61 anni, e il cantautore Pupo, 65.

i debiti e ho trovato un nuovo lavoro. Ho pagato a caro prezzo quella dipendenza».

Luisa

71 anni, pensionata
«So quando è il momento di fermarmi»

«Dopo 42 anni di lavoro in fabbrica, sono una pensionata e vivo da sola. Vado a giocare per il bisogno di staccare dalla quotidianità e per passare il tempo: è l'unica distrazione che ho, un'occasione per uscire di casa. I miei figli mi accompagnano in sala, ma sanno che non faccio pazzie: se esagerassi, mi metterei a piangere e mi prenderebbe l'ansia. Se perdo 30 euro, per esempio, mi metto in castigo da sola. Oppure: dal momento che fumo 10 sigarette al giorno, se butto 10 euro alle slot mi obbligo a fumarne solo tre. So che esiste un limite netto tra passatempo e dipendenza: quando si vince tanto scatta qualcosa che mette in difficoltà la capacità di limitarsi e autoregolarsi. In famiglia non sono l'unica a frequentare le sale slot: mio figlio

ogni tanto gioca. Una volta ha vinto 2.900 euro e mi ha chiamata per dirmi che li avrebbe versati sul mio conto, così da evitare di giocarsi di nuovo. Quando si vince tanto bisogna mettere via i soldi, perché è proprio quello il momento critico, è lì che ti viene voglia di esagerare. Ecco perché, quando mi va bene, non tengo niente per me: faccio la ricarica telefonica a mia nipote».

Antonia

52 anni, casalinga
«Per riuscire a smettere non basta volerlo»

«Era inverno, faceva buio già nel primo pomeriggio. A un tratto, salta la luce. Ma solo a casa nostra. Il giorno dopo l'impiegata della compagnia elettrica mi comunica che le bollette non vengono pagate da parecchio tempo: io e mio marito abbiamo un debito di migliaia di euro. Neanche le rate del mutuo erano state saldate. Tutto questo succedeva proprio nel momento in cui nostra figlia doveva sposarsi e avevano tantissime spese in cantiere per le nozze. Ho capito che i soldi erano evaporati in gratta e vinci. In passato mio marito aveva

IL PARERE DELL'ESPERTA

«Si tratta di una malattia, non ci si deve vergognare di chiedere aiuto»

«Il gioco d'azzardo patologico è una malattia, non una vergogna. Al femminile ha una diffusione maggiore fra le over 50, che optano soprattutto per gratta e vinci, bingo e slot-machine. Le donne cercano uno svago, un luogo dove stare tranquille e non avere pensieri. In una prima fase il gioco diventa un modulatore dell'umore, perché alleggerisce ansia, depressione e solitudine. Nelle sale tutto è studiato per agganciare e trattenere il giocatore: l'estetica, la comodità, l'ordine. I campanelli d'allarme? Quando ci si accorge di dedicare tantissimo tempo al gioco e di destinare a questa attività denaro che si dovrebbe utilizzare per altro. Di solito, le donne con un problema di questo tipo non si fidano con nessuno, perché temono lo stigma sociale. In questi casi, quando i familiari scoprono la dipendenza, invece di prestare denaro per cercare di tamponare la situazione, dovrebbero ascoltarle senza giudicare e poi rivolgersi a una rete specializzata in dipendenze».



DANIELA CAPITANUCCI
psicoterapeuta, responsabile scientifico dell'Associazione And (Azzardo e Nuove Dipendenze)



L'INCHIESTA

«Perché il gioco d'azzardo rovina l'Italia?» di Daniela Capitanucci e Umberto Folena (Terra Santa, 18 euro).

acquistato più tagliandi di quanto si sarebbe potuto permettere, ma poi aveva promesso di non farlo più. Molto tempo prima avevamo festeggiato una vincita di 500 euro. In fondo, ci dicevamo, che male c'è a tentare la fortuna? Basta volerlo e si smette. Invece, non va sempre così. Vivere con un giocatore malato logora: devi gestire debiti, prestiti, litigi, panico, insicurezza. Io e mia figlia ci siamo fatte sostenere, anche dal punto di vista legale, e nel giro di sei mesi anche Mario ha chiesto aiuto. Adesso siamo in terapia da quattro anni, ma purtroppo è ancora presto per dire che ne siamo usciti».